



Piero Bellini

(emerito di Storia del Diritto canonico dell'Università degli Studi di Roma "la Sapienza", Facoltà di Giurisprudenza)

Considerazioni propedeutiche circa il dinamismo storico delle religioni positive¹

SOMMARIO: 1. Posizione del problema quanto al primo Cristianesimo – 2. Conseguenti condizionamenti del relativo approccio storiografico – 3. Concorso nel primo Cristianesimo di molteplici fattori mistici – 4. Conseguenti varietà espressive del primo Cristianesimo – 5. Concomitante complessa varietà di attestazioni scritturistiche – 6. Ricerche storiografiche di orientamento fideistico – 7. Tesi di riguardosa ortodossia – 8. Ricerche storiografiche d'altro orientamento – 9. Rappresentazioni storiografiche fondate sul primato del "movimento cristiano principale" o sul rapporto dialettico "ortodossia-eterodossia" – 10. Note caratterizzatrici d'un approccio storiografico di tipo "curialistico" – 11. Limiti d'un tal approccio storiografico – 12. Approccio storiografico fondato sul "vissuto storico" – 13. Valore del Messaggio del Cristo Redentore siccome inteso dai suoi destinatari – 14. Valore d'una tal impostazione storiografica.

1 - Posizione del problema quanto al primo Cristianesimo

Un ricercatore scrupoloso [il quale si riprometta di riflettere sullo svolgersi nei secoli delle Istituzioni comunitarie cristiane per cogliere di queste i fattori essenziali di sviluppo: dalle prime incerte origini alle espressioni più mature] uno studioso così orientato non può astrarre – nell'attendere al suo ufficio – da un previo sforzo intellettuale di individuamento e chiarificazione delle esigenze di fondo [teologico-morali e teologico-dogmatiche] alle quali quelle Istituzioni hanno inteso – via via – di soddisfare nel corso di accidentate vicissitudini terrene. È operazione – questa – valevole [s'intende] per ogni umana aggregazione: per ogni umano ordinamento. Non figurabile – difatti – alcun sistema strutturale organico il quale non si ponga siccome un che di funzionale rispetto ai valori fondanti della compagine comunitaria in cui gli è dato di vigere e di agire. E quella investigazione propedeutica a più forte ragione si richiede quando a venir in campo sia la esperienza del *corpus christianorum*: segnata – come questa

¹ Il testo, non sottoposto a valutazione, riproduce l'Introduzione a una raccolta [in via di assetto] di Saggi "Sulla genesi e sugli esiti del regime teo-politico cristiano" di prossima pubblicazione.



in effetti si presenta – da un vincolo singolarmente stretto di dipendenza genetica da un intervento rivelazionistico specifico e da un corrispondente vincolo di rigorosa ordinazione strumentale rispetto a un compito [al quale non è concesso agli uomini sottrarsi] pur esso ascritto alla decretazione incontestabile d’una Maestà Superlativa sita *in excelsis caelis*. Nota comune delle «*religiones cōnditae*» [delle «*religiones constitutae*»] è il far risalire il proprio esordio a eventi teofanici puntuali. È il richiamarsi a questa o a quella esplicita «*locutio Dei ad homines*»: precisamente collocabile in questo o in quel momento topico delle rispettive Storie Sacre. Del che partecipa – in singolare misura – è proprio il Cristianesimo per il suo presentare il *sibi proprium* di fondarsi sulla «Incarnazione di Dio stesso»: su d’una «irruzione del Sacro nelle umane vicende» rappresentata siccome «accadimento storico concreto». È poi nota comune di quelle stesse Religioni [per via del loro richiamarsi a un Sommo Volere Trascendente] il farsi banditrici di codici dogmatici e assiologici intangibili: sottratti in assoluto – *simpliciter* – alla “disponibilità storica” [ideologica-politica-giuridica] degli uomini. Nel che il nostro Cristianesimo vede ulteriormente rafforzata la ubbidienza a quel Volere dal debito di sconfinata gratitudine che grava sulla umanità pericolante: siccome restituita alla Speranza escatologica dal Sacrificio espiatorio del Redentore Crocifisso.

Naturale – pertanto – che ne venga l’assoggettamento della dinamica ideologica di ognuna delle Religioni Rivelate a un nesso di «continuità essenziale»: di «omogeneità di progressione». A esse [a siffatte Religioni] non è dato – «perché rimangano se stesse» – travalicare gli argini dogmatici che perentoriamente [sin dal momento fondativo] marcano la capacità di intendimento dei rispettivi Credo, e marcano la capacità di svolgimento dei rispettivi ordinamenti: e ciò non solo – né tanto – a salvaguardia della propria intrinseca «coerenza sistematica», sì anche [e diremmo soprattutto] a presidio della propria «tipicità»: della propria «identità ideale». C’è che [legate per come si presentano a una «Ipostasi Ideocratica»: a un assunto dogmatico preposto alla loro esperienza tutt’intera, e all’intero loro apparato strutturale e normativo] le Religioni Positive non possono forzare oltre misura il proprio svolgersi nel tempo: sino a allentare più che tanto [o addirittura infrangere] l’allacciamento funzionale dei propri subentrati atteggiamenti alla «Idea-Guida» che [dai primordi] presiede alla interezza di ciascun sistema.

2 - Conseguenti condizionamenti del relativo approccio storiografico



E allora – per riuscir a adempiere il suo ufficio con la compiutezza e puntualità che se ne esige – un confacente approccio intellettuale [che voglia applicarsi con profitto al *genus commune* delle Religioni Positive: e in specie al Cristianesimo] non può arbitrarsi di «procedere a ritroso»: in via retrospettiva: volgendo al passato «con gli occhi del presente»: come a voler individuare nel passato i titoli giustificativi del presente: cogliendoli – magari – in uno stadio “prodromico”: non altro che “embrionale”. Si tratta [a mio parere] d’un modo forviante di condursi: il quale [tipico di certa storiografia ufficiale: spesso non scevra di intendimenti apologetici] va proprio ribaltato: per ripercorrere stavolta «in senso orario» l’*iter* storico della *communitas fidelium*. C’è da muovere – difatti – dalle manifestazioni più remote dell’incipiente Cristianesimo: da quelle «storicamente percepibili come esperienze autonome»: fattesi appena discernibili dagli archetipi vetero-testamentari: dissociate dai proponimenti e condizionamenti (e dal destino) del «messianismo teo-politico giudaico». Soltanto a questo modo – solo prendendo le mosse dai *primordia* – quel diligente indagatore [pur sempre limitato, beninteso, dalle personali sue carenze intellettive: dalle sue prevenzioni culturali: dalle stesse sue fisime ideologiche] verrà a trovarsi in una acconcia angolazione donde poter cogliere – per come appunto gli riesce – i moti “evolutivi-involutivi” della esperienza cristiana complessiva. Solo così gli sarà dato di poter discernere [per come sempre n’è capace] quali tratti del cimento cristiano degli albori – con quanti e quali aggiustamenti – siano man mano confluiti nell’alveo di quello che può dirsi «movimento cristiano principale»: quali altri tratti – viceversa – ne siano stati come espunti: in che misura: con quali insopprimibili reviviscenze, tutto che sporadiche.

A primeggiare [nella economia del Nuovo Patto] è la «centralità della Parola»: di questo «*vehiculum vocis Dei*», onde «Colui che siede sulla volta del cielo» svela quel tanto di Sé ai mortali che vuole ai mortali far conoscere: e notifica a essi quanto esige dalla loro sentita devozione. È la Parola [fonte di irradiazione di tutti i «valori degni d’essere valori»] è la Parola quella che segna la *regula* – e segna la *mensura* – che presiedono al corso tutto intero della *historia sacra*: d’una storia intesa alla maniera neo-testamentaria: come *historia salutis*: come storia dell’affrancamento dell’uomo [per intercessione del Figlio] dal gravame tremendo della collera del Padre. Ciò dà materia e dà alimento alla devozione dei credenti. Ma – insieme – la «significatività della Parola» [siccome ricavabile dagli strumenti comunicativi dei quali Dio s’è compiaciuto di servirsi nel volgersi ai mortali] è tema sul quale – fra i credenti – verte [sin dalle prime origini] un variegato contenzioso: un policromo quadro di vertenze, atte più a dividerli [e metterli gli uni contro



gli altri] quei credenti, che non a affratellarli in un rapporto sentito di *communio*.

3 - Concorso nel primo Cristianesimo di molteplici fattori mistici

È il tempo – quello delle «origini evangeliche» – nel quale mostrano di agire con più scoperta e più pressante energia [nel seno d'un ancora informe esperimento fideistico] fermenti spirituali e emotivi e intellettuali di diverso – sin opposto – segno. Vi si fronteggiano – con impeto – fattori di aggregazione e di sviluppo, e fattori dotati inversamente d'una efficacia frenante: sin dissolvitrice. È il tempo in cui più perentorio si presenta l'impatto dei valori dei quali si proclamava la indubitabile eminenza; e più fermamente radicata si presenta [di là da qual si voglia contaminazione o compromesso] la contrapposizione fra “nuovi dogmi” e “nuovi moduli di vita” – esaltati nella loro absolutezza – e ogni altra dissonante realtà umana. E prendono altresì a manifestarsi – in quel contesto – certe antitesi di fondo [circa l'intendimento “emozionale” e “intellettuale” dell'Annuncio] destinate – riproponendosi, nei secoli a venire, sotto le specie più svariate – a segnare ben addentro la storia millenaria della *communitas christiana*. Si dava [in quella remota stagione: con tutta la foga appassionata delle giovani energie: non ancora appesantite da ingombranti sovrastrutture dottrinali, né rese ancora scaltre o timorose da sofferti cimenti e amarezze] si dava un misurarsi a viso aperto delle “militanze spirituali eterogenee”, destinate – da allora – a contendersi [a ogni passo] il cuore e la mente dei credenti nel Cristo Redentore. Del pari una individualità ben rimarcata conservavano i movimenti religiosi e dottrinari che [dapprima estranei all'area della spiritualità evangelica] andavano dipoi cercando di inserirvisi. E dico sia di quelli che un tal innesto non dovevano ottenere se non in modo apparente e effimero [risultando poi definitivamente espunti dal nuovo contesto fideistico una volta venuta in evidenza la loro alienità non riducibile] sia quelli che dovevano bensì restarne in fine assimilati, ma a seguito d'un lungo e laborioso processo di “canonizzazione” messo a quei tempi appena in moto. Onde [vale notare] a restarne correlativamente ritoccato era lo stesso «patrimonio spirituale» dell'incipiente Cristianesimo.

Sicché si spiega come molteplici istituti – fra quelli che venivano prendendo consistenza – offrirono bensì connotazioni fortemente individualizzanti [giusto a causa della singolare intensione numinosa con la quale venivano avvertite le istanze di fondo cui ciascun istituto mirava a corrispondere] ma insieme si atteggiassero ben diversamente nei diversi settori societari della variforme *communitas fidelium*. Effetto – appunto



questo – del diverso modo “emotivo” e “intellettuale” [proprio dei diversi circoli cristiani] di sentire la Buona Novella: e viverla nel transito terreno.

4 - Conseguenti varietà espressive del primo Cristianesimo

Si presentava quindi il Cristianesimo nascente sotto una straordinaria varietà di forme: ciascuna delle quali si gloriava – in termini elitari – di proprie inoppugnabili fondamenta scritturistiche: nonché d’un proprio apparato dogmatico e morale e disciplinare organicamente articolato. E vantava – ognuna d’esse – la esclusiva legittimità della propria origine dal Cristo, e la esclusiva verità del suo proprio Evangelio: spogliando – frattanto – d’ogni pregio [sin spingendosi a marchiare di satanica prevaricazione] la pretesa degli altri movimenti antagonistici d’esser loro – invece – a ripetere dal Cristo Salvatore il crisma della propria validità: e d’esser loro eletti – dal Cristo Salvatore – a interpreti autentici del Verbo.

Era già fonte di attriti e di vivaci incomprensioni la questione – d’ordine storico-dogmatico – se la novella fede andasse ancora collegata [e da che sorta di legame] alla matrice religiosa ebraica e al mondo di Israele: e altrettanto seria la ulteriore controversia – intimamente collegata – di quale fosse la reale portata delle integrazioni o delle deroghe [e delle innovazioni o abrogazioni] recate dal Nuovo Annuncio nel *corpus* dei dettami dogmatici e disciplinari – comportamentali – del primo Testamento. Nasceva – in effetti – il Cristianesimo nel quadro arroventato degli svariati movimenti radicaleggianti [messianici e apocalittici e ascetici] nei quali si traduceva – con veemenza – l’oltranzismo “teo-politico” della coeva religiosità giudaica. Dico della Palestina – beninteso – più che della Diaspora. Laddove in altri più discosti ambienti [nel mondo ellenistico e orientale: poi nella stessa latinità dell’Occidentale] non mancava d’esercitarsi sul recente Cristianesimo – e d’aver presa – il contagio d’altre ideologie spiritualistiche [di proiezione spesso escatologica] radicate nelle tradizioni ancestrali di quei popoli, o rispondenti alle esigenze emotive e culturali dei circoli iniziatici che si venivano via via moltiplicando. E ciò in un evo [quello della declinante Antichità] culturalmente inquieto: segnato da una diffusa insicurezza morale e intellettuale: da un montante pessimismo antropologico. Facevano sentire il loro peso le altre Religioni mistiche, e misteriche, e soteriologiche del tempo: fondate [qual più qual meno] sul “deprezzamento del mondo materiale”: e su d’una parallela “istanza palingenetica” di redenzione e rigenerazione. Ed eran tutte dotate – quelle Fedi – d’una potente capacità di suggestione.



5 - Concomitante complessa varietà di attestazioni scritturistiche

Frutto d'un sì multiforme esprimersi della religiosità proto-cristiana [superato lo stadio iniziale, alquanto oscuro, di pura trasmissione orale dei nuovi insegnamenti] è – lo sappiamo – tutto un fitto pullulare di Scritture: assimilabile al fenomeno di densa fioritura testuale che [da tempo: al di fuori o ai margini della *píetas* ufficiale] era venuto interessando il travagliato mondo spirituale ebraico. A offrirsi alla nuova devozione era un profluvio di fonti eterogenee, di genesi e d'indoli diverse: beneficiarie le une –, rinnegatrici le altre – della eredità giudaica. Vedeva – questo copioso patrimonio scritturistico – l'accamparsi di singoli frammenti letterari accanto a cicli di più largo respiro: e accanto a repertori [più o meno organici] di fatti e di parole del Cristo e dei Suoi discepoli e Suoi interpreti. Opere – certune – di fervente ispirazione: tese a cogliere il messaggio divino e a riferirlo fedelmente, a perpetuarlo e divulgarlo: a far credere in esso. Opere – altre – di più ponderato impianto culturale: volte a finalità [teologizzanti] di catechesi e di polemica. Ma ben anche si trattava [per tacere dei componimenti dettati da intenti non altrettanto devoti] di “pie invenzioni”: di patente carattere agiografico. Erano – a volte – come romanzi fantasiosi [come modellati sugli archetipi della novellistica profana] intesi alla edificazione dei semplici e al proselitismo fra le folle; o – addirittura – erano rifacimenti [riedizioni] sotto specie cristiana di più remote leggende popolari. E attendibile è supporre che codesti scritti [quelli frutto di speculazione intellettuale individuale in misura naturalmente più marcata rispetto ai documenti invece riportabili a una spontanea attività creatrice delle stesse comunità proto-cristiane] attendibile supporre fossero ordinati quegli scritti a esprimere – ciascuno a sua misura – una certa accezione del Messaggio, tendenzialmente informata a certi presupposti e certe finalità teologiche, se non *tout-court* politiche.

Anche però c'è da supporre [secondo quanto riferiscono fonti letterarie delle più diverse inclinazioni: e quanto traspare a volte dagli stessi testi che sino a noi sono arrivati] che – col tempo – quel materiale scritturistico abbia subito gli effetti alterativi di tutto un assiduo lavoro di interpolazione o politura. Impresa – questa – perseguita tanto da premurosi zelatori [solleciti a arricchire il patrimonio testuale delle proprie comunità: e a conformarlo alle mutevoli occorrenze della propaganda religiosa e della controversia teologica] quanto da spregiudicati avversatori: bramosi di ridurre in breccia le fondazioni di vantata genesi teofanica dei sistemi antagonisti.



6 - Ricerche storiografiche di orientamento fideistico

In presenza d'un tanto policromo scenario [e della conflittualità cui dava ingresso: destinata a riproporsi ricorrentemente, sotto diverse specie, nella vicenda complessiva del *corpus christianorum*] è certo mira esimia della investigazione storiografica – e prima ancora [per chi crede] è imperativa istanza di coscienza – il riproporsi di approdare al senso vero [al “senso originario-genuino”] dell'insegnamento di Gesù: per poi passare a valutare e giudicare a questo metro la complessa esperienza fideistica – designata col *nomen generale* “Cristianesimo” – quale venutasi formando nel suo stadio iniziale, e quale venutasi evolvendo nei grandiosi sviluppi susseguenti. E si comprende [in questa prospettiva] come si venga a conferire determinante importanza propedeutica all'individuamento e acclaramento di quali Scritture [o quali gruppi di Scritture] contengano in sé – e rivelino per come si assume le si debba leggere – un simile pensiero genuino. E questa indagine di base [parecchio invero impervia: minacciata, com'è difatti di continuo, dal pericolo di incorrere in facili petizioni di principio] è tratta a condizione-limite d'ogni ulteriore investigazione cognitiva. Dico delle ricerche storiografiche che si sentono tenute ad accertare *in limine* quali attestazioni [fra le tante che hanno preso corpo e son venute agendo nei disparati ambienti della Cristianità peregrinante] siano state in origine aderenti [e siano rimaste in seguito fedeli: e dentro quali limiti] a quello raffigurabile – a buon titolo – siccome significato autentico del Buon Annuncio; e quali –fra dette attestazioni – abbiano invece subito un qualche adattamento [e in quanta e qual misura] a sollecitazioni d'altro segno rispetto alle istanze proclamate dal “vero Cristianesimo”; o non altro – in buona sostanza – rappresentino che arbitrarie diversioni dai suoi valori fondativi.

Argomenti – tutti questi – fatti segno come pochissimi altri temi d'una ricerca tanto appassionata. Il meglio di sé v'hanno profuso Studiosi insigni: di diverse convinzioni spirituali: di diverse inclinazioni dottrinarie: di diversa *forma mentis*. Argomenti – tutti – aperti ancora a larghe discussioni.

7 - Tesi di riguardosa ortodossia

Si ammanta d'un crisma d'ufficialità eminente [in ambito cattolico] la tesi di coloro che credono di potere e di dover tenersi strettamente al “patrimonio scritturistico canonico” quale formalmente recepito e trádito dal “movimento cristiano principale”: e di potere e di dover intenderne il



contenuto kerigmatico secondo i moduli ermeneutici definiti e praticati dal Magistero Gerarchico Istituzionale. Laddove – fra quelli tramandati dalle abbondanti fonti extra-canoniche – non altri avrebbero valore se non gli insegnamenti riducibili a paralleli insegnamenti ratificati dalla ufficialità curiale. Al che si contrappongono [e sovente lo fanno con fervore] le innumere tesi eterodosse che si contendono il terreno. Pesa il dissenso di coloro che credono di dover selezionare secondo altri parametri il materiale documentario rilevante: o che [movendo dal presupposto d’una “formazione a tratti successivi” degli Scritti neo-testamentari] reputano di poter emendarne il testo, affrancandolo dai successivi strati che ai primi insegnamenti sarebbero andati via via sovrapponendosi. Cercano costoro [con esiti non poco discordanti] di cogliere in tal modo – quasi direi di riesumare – l’originaria sostanza del Messaggio cristico, provvidamente liberata da un subisso di superfetazioni indebite. E cercano – insieme – di spiegare [nei rispettivi moventi ispiratori] le subentrate integrazioni e correzioni. Senza dire che un concomitante esame critico viene altresì applicato [con altrettanta libertà di apprezzamento: con altrettanta varietà di risultati] alle fonti scritturali extra-canoniche: pur esse accreditate di larga valenza testimoniatrice: sin giudicate – a volte – più probanti: proprio perché meno ritoccate da pie manipolazioni successive: quindi più vicine alla vivente realtà umana delle prime generazioni cristiane.

È poi tesi ortodossa l’attestare un nesso di continuità non interrotto nell’impegno magisteriale e istituzionale della Grande Chiesa [della *megále ekklesía* delle antiche fonti] attraverso il quale il tesoro dogmatico e assiologico – che tal entità gerarchica postula datole in custodia – è venuto gradualmente disvelandosi, e svolgendosi, pur restando intatto nella sua sostanza: e attraverso il quale è gradualmente venuto definendosi lo stabilimento strutturale che quella medesima entità postula impresso *ex alto* al *corpus christianorum*. E questo vuoi in ragione d’un moto dinamico interiore [endogeno] vuoi in ragione d’un impeto di salutare “reattività restaurativa” di contro alle diversioni e alle provocazioni ereticali. Al che – del pari – si ribellano le molteplici tesi di coloro che invece intendono in tutt’altro modo il rapporto ortodossia-eterodossia: quando non giungono sin a ribaltarlo quel rapporto: facendo della fervente numinosità delle eresie spiritualistiche il massimo fattore propulsivo e l’alimento più nutriente della mistica cristiana.

8 - Ricerche storiografiche d’altro orientamento



Due perciò le vie che [a voler tenersi a criteri metodologici del genere di quelli or ora ricordati] s'aprono a chi si voti alla disamina di istituti sociali che si presentano gestiti in maniera difforme – sin anche discordante – nelle diverse comunità proto-cristiane. Sta – la prima strada – nel concentrare l'attenzione su quello [fra gli svariati modi di atteggiarsi della realtà comunitaria] che può venir assunto come il “tipo principale” di ciascun istituto: come la nozione che – d'esso – è riuscita in concreto a prevalere su tutte le altre concezioni. E tale sarà – naturalmente – la nozione propria del Movimento Cristiano Principale: di quello giunto a imporsi [*rebus ipsis et factis*] sugli altri movimenti concorrenti. Col che si finirà col tralasciare i “tipi secondari”: facenti capo a esperimenti superati, comunque marginali; o si verrà a considerarli dall'angolo prospettico del tipo principale: in ciò che il loro esame serva alla sua storia. Sta viceversa – l'altra strada – nel prender atto della “realtà storica di quella radicata varietà di forme”: sta nel calare i singoli istituti [senza proporsi l'obiettivo di più generali riduzioni a unità] nell'ambito di vita interna – e nell'ordinamento settoriale – di ognuna delle concorrenti comunità proto-cristiane: di quelle [va da sé] di cui sia nota la caratterizzazione fisionomica, o questa sia ricostruibile.

9 - Rappresentazioni storiografiche fondate sul primato del “movimento cristiano principale” o sul rapporto dialettico “ortodossia-eterodossia”

Agevole osservare come il primo modo di procedere collimi con gli intenti della corrente storiografica [che chiameremmo “curialistica”] di più diffusa e più rassicurante autorità: la quale – nello scrivere la storia dell'ordinamento normativo e strutturale della Grande Chiesa – muove dal presupposto [accettato per atto di fede, o verificato a mezzo di tutto un processo di investigazioni ragionate] che il “movimento cristiano principale” sia ben anche il “movimento originario”: quello fatto depositario in esclusiva [sin dal principio] della *veritas vera* disvelata agli uomini dal Cristo Redentore. Si dà così per certo che presentino un carattere “archetipico” le forme ordinatorie che hanno preso vita e corpo – e hanno trovato assetto non precario – nell'ambito di vita di quello stabilizzato esperimento. Sicché [per un accorto indagatore] non si tratterebbe che di ricercare – e cogliere – in detta realtà effettuale i fattori genetici e i fattori di sviluppo dei singoli istituti: e quelli di eventuale regressione. Laddove [quanto ai difformi atteggiamenti operativi: e, prima ancora, alle difformi istanze spirituali delle fazioni cristiane in concorrenza] non rimarrebbe a quello Storico se non volgere a tali manifestazioni eterodosse dall'angolo prospettico del movimento cristiano principale: per come cioè qualificabili



in chiave di riguardosa “ortodossia”. Gli appariranno – quei fenomeni – quali abnormi diversioni dal tronco principale: rami spuri: intisichiti – in fine – per difetto di alimento o di supporto istituzionale-disciplinare-dottrinario, quando non recisi dal duro ferro della Gerarchia; o gli parranno – quei medesimi fenomeni – manifestazioni esasperate [aberranti quanto alla misura] di germi di verità già contenuti embrionalmente nel patrimonio ideologico della religiosità ufficiale: quindi non d’altro bisognevoli – in sostanza – che d’essere spiegati in modo accorto. Sicché [movendo dalle acquisizioni conclusive della dogmatica cattolica] un simile indirizzo storiografico sarà portato a ricercare nel passato l’assieme delle proposizioni dottrinali e normative che [a patto beninteso di saper interpretarle a modo debito] mostrano precorrere quei termini di approdo. Di più – nel suo privilegiare codesti *monumenta veritatis* – quel medesimo indirizzo non sempre si dà cura di “contestualizzarli”, com’è d’uso dire. Non sempre si premura di inquadrarli – col dovuto scrupolo – nel più vasto contesto dialettico nel quale ebbero vita e spazio. Col che detto indirizzo vien come a mettere da un canto [come discriminandole in termini aprioristici] le posizioni eterodosse: riducendole a frutto – insano – d’errore o d’ignoranza: o senza meno declassandole a prodotto scellerato di seduzione diavolesca.

Il secondo modo di procedere [nello scrivere la storia di istituti confessionali controversi] risponde invece più da presso alla impostazione culturale di coloro che – per contro – proprio nella «contrapposizione dialettica ortodossia-eterodossia» ravvisano il primo e più efficace fattore di sviluppo della vicenda spirituale-dottrinale-ordinativa della *ecclesia peregrinans*: i quali non guardano con pregiudiziale disfavore alle eresie spiritualistiche-carismatiche-entusiastiche: ma loro assegnano il ruolo ben diverso di fattore permanente di “rinnovamento” della vita religiosa della *communitas fidelium*: riconoscendo a esse la funzione di tramite mediante il quale verrebbero tenacemente riproposte in grembo alla Chiesa universale: con l’eccessività connaturata a ogni sperimentazione radicale] quelle “istanze etiche severe” che [proprie di tempi eroici: proprie di eroici stati d’animo] inevitabilmente tendono a attenuarsi nella comune religiosità di tutti i giorni.

[E qui, s’intende, astraggo dai proponimenti fondamentalmente detrattori di quanti si prefiggono di trarre, dalla sottolineatura degli innumerevoli dissensi interni alla *christianitas*, conclusioni polemiche francamente anti-chiesastiche].



10 - Note caratterizzatrici d'un approccio storiografico di tipo "curialistico"

Agevole comprendere come la prima impostazione ["curialistica"] più puntualmente si confaccia a una «visione autoritaria del fenomeno sociale»: tratta a raffigurare lo sviluppo delle singole istituzioni comunitarie in termini di successione nel tempo delle leggi che – volta per volta – le hanno riguardate. Dico dei decreti imperativi specificamente ordinati a regolarle: quali originati da una serie di concreti procedimenti nomotetici, riferibili alla potestà e riferibili al volere di certe fonti storiche di produzione normativa, collocate in posizione formale d'eminenza nell'ambito d'una comunità in fase di crescente istituzionalizzazione: quale s'è appunto precocemente dimostrato il movimento cristiano principale. A un simile Studioso è demandato [quale suo compito primario] di individuare i singoli provvedimenti di normazione e di accertarne la efficacia formale: soggettivamente e localmente e temporalmente delimitata. E insieme gli è commesso di acclarare i relativi testi normativi: precisando – di questi – il contenuto precettivo a norma di appropriati criteri di ermeneutica. Laddove rimarranno estranei a quel suo campo di ricerca i fatti normativi che non siano riportabili – almeno in via indiretta – al sistema delle fonti autoritative venute man mano costituendosi al vertice formale della Grande Chiesa. Anzi – ai suoi occhi – [non ho che da ripeterlo] quei fatti normativi anomali potranno sin acquistare la parvenza di "fenomeni eversivi": dei quali non altrimenti c'è da darsi carico che in ragione dell'avvenuto ripristino – contro i loro effetti dissesantanti – dell'*ordo sanctae ecclesiae* quale *desuper constitutus*.

Analogo l'approccio concernente le stesse fonti letterarie: ché l'esame che n'è fatto, in una rigida logica ortodossa, finisce col risolversi – pur esso – in un marcato privilegiamento delle testimonianze rispondenti alle risultanze normative delle fonti autoritarie venute stabilizzandosi all'apice formale del sistema. Specialmente esaltati in tale logica [sin glorificati] quei Santi Dottori ai quali i circoli della religiosità ufficiale venivano ascrivendo un singolare prestigio: accreditandoli alla fine d'un ufficio quasi oracolare, quali strumenti – essi medesimi – di disvelamento ai confratelli [e spiegazione] della Volontà di Dio-Legislatore. Screditati – viceversa – e tacitati [se non ufficialmente sanzionati] gli apporti letterari d'altro segno: difformi da quella plumbea ortodossia. Sin demonizzati – a volte – i loro Autori: ai quali non grata rimembranza si asseriva addirsi, sì invece una severa *damnatio memoriae*.

[E questo "ostracismo culturale" (questa discriminazione prodottasi *ab antiquo*) si ripropone ricorrentemente in quegli Studiosi d'oggi che



sentono – pur essi – di dover tenersi scrupolosamente ai lasciti della tradizione: e agli «*ipse dixit*» dei Dottori autentici].

11 - Limiti d'un tal approccio storiografico

Proprio così s'incappa nella ricostruzione storica parziale [fondamentalmente "giustificazionistica"] di cui dicevo *in limine*. Ricostruzione in certo qual modo innaturale: che finisce – giustappunto – col procedere in via "anti-oraria". Si dà – in proposito – che la impostazione storiografica curiale [in luogo di prendere l'avvio dalla fervente indeterminatezza dei primordi per ripercorrere passo dopo passo il cammino lento e faticoso che, attraverso una sequela di conflitti sanati e superati solo in parte, e di continuo risorgenti, ha poi menato gradualmente alle soluzioni più mature venute via via stabilizzandosi sotto l'egida della Gerarchia] si dà che quella impostazione rifaccia come "all'indietro" un tal cammino. Essa [col suo ossequente risalire dalle concrete determinazioni del presente (che ha sott'occhio) a quelle che man mano le hanno precorse e preparate] viene – in effetti – a tralasciare le espressioni di spiritualità evangelica restate estranee a un tal processo dinamico: o a esso dimostratesi contrarie. Talché questo voler tenersi al momento autoritario della decisione imperativa del conflitto è cosa che va a discapito d'una più puntuale penetrazione e comprensione delle ragioni di fondo che – volta per volta – venivano a confronto. Col rischio [culturalmente serio] di privilegiare oltre il dovuto la odierna problematica ecclesiale: rispondente alle attuali soluzioni normative, e confacente alle attuali prospettive di ulteriori svolgimenti. Col rischio – perciò di disattendere [e mantenere in ombra] le *rationes dissentienti* d'altri tempi: siccome vissute in altre circostanze: con altro animo: con altri risultati. Per non dire del pericolo aggiuntivo di riportare a tempi andati certe successive acquisizioni dogmatiche-disciplinari-dottrinarie: assegnando a questi o quei principi [che allora venivano appena profilandosi] il significato singolarmente pregnante che solo in seguito è loro derivato: a conclusione di tutto un sofferto moto evolutivo. Col che si può sin giungere a postulare la esistenza e la operatività di quei medesimi principi [con i relativi *consectaria*] in secoli anteriori al loro stesso primo affacciarsi in forme conoscibili: o a essi [a detti principi] si può giungere a attribuire – sin da quel primo profilarsi – il carattere di generalità acquisito solo in un tempo successivo: e solo – per giunta – in un settore circoscritto della Cristianità in cammino: quanto si voglia esteso: non onnicomprensivo.



Per poi tacere dell'effetto secondario che malamente contrassegna molte moderne trattazioni di antichità chiesastiche: là dove accade riscontrarvi che il racconto dello svolgersi nel tempo dei singoli istituti sia condotto sulla falsariga degli schemi sistematici entro cui gli stessi sono venuti solo in seguito assestandosi nella riflessione dottrinarica: al termine di tutto un laborioso *iter* dinamico. Col che [in luogo di incardinare e valutare le singole questioni nell'organico contesto dell'ordinamento complessivo della *communitas fidelium*] quel racconto finisce con lo spezzettarsi in una pluralità di grigie "parti storiche" a sé stanti: non in grado – per la angustia del campo visivo che presentano – di dar un proficuo contributo a una ricostruzione concludente della fenomenologia ecclesiale considerata nei suoi tratti generali.

12 - Approccio storiografico fondato sul "vissuto storico"

A presentarsi innanzi [va riconosciuto] è un campo di ricerca fascinoso: capace – qual è in vero – di investire le stesse fondazioni-cardine della fede cristiana: sicché l'avventurarvisi non potrebbe non avere una immediata risonanza nelle coscienze più sensibili. A venire in questione è tutto un sermo di valori di stringente "coinvolgimento esistenziale" per coloro che nei dettami del Cristo Redentore trovano una fonte insurrogabile di edificazione spirituale: ma – insieme – di stringente "coinvolgimento culturale" per lo stesso Studioso non-credente. C'è che – per gli uomini di fede – la realtà storica del Cristo, il Suo dirsi e l'essere Figlio Unigenito di Dio, il Suo sacrificarsi nella carne, il Suo porsi siccome Redentore d'una umanità degenerata, son tutte «realtà non oppugnabili»: son tutte «datità», secondo certo linguaggio sociologico. Per essi non v'è realtà tanto reale quanto la "realtà divina": la più significativa in chiave di partecipazione emozionale: la più degna di applicazione intellettuale. Stringente – quindi – per gli uomini di fede ["doveroso"] il darsi carico di cogliere la sostanza dogmatica e assiologica del Buon Annuncio: e d'osservarne la precettività. Stringente per gli uomini di fede opporre la propria "Verità" – non solo a chi "non crede" – sì anche [sin con maggiore impegno] a quanti – quella stessa Verità – la sentano altrimenti: e la vivano altrimenti. Dal che non è "condizionata" l'applicazione "cognitiva e "intellettuale" [e "partecipativa-emozionale"] di chi – per contro – di quelle "Verità" non sia partecipe.

Di qui – per l'appunto – il presentarsi di diverse ricostruzioni storiografiche, sin a volte opposte; espressive ciascuna d'una opzione diciamo «fideistica» [pregna di *pietas*] o d'una opzione diciamo «libertaria». Di lì – però – ben anche l'esigenza [in chi affronti il tema in chiave più



propriamente «intellettiva»] di sfuggire all'apriorismo di condizionanti dipendenze psicologiche circa il *modus sese habendi cum deitate*. Dico del compito "scientifico" d'uno "Studiose positivo" della "fenomenologia comunitaria storica": d'uno Studiose [dico] che – indipendentemente dai propri convincimenti personali *circa sacra* – attenda a informare con impegno il suo lavoro ai paradigmi delle «investigazioni attente ai fatti».

Non è commesso a uno Studiose di tal impostazione programmatica il formarsi e l'enunciare "giudizi di verità" in merito alle ideologie che improntano di sé – e vivificano – l'umana esperienza storica che egli prende a oggetto della sua disamina. Non gli è così richiesto [quanto alla tematica di nostro specifico interesse] di prendere partito circa la «realtà metafisica di Dio», circa la «veridicità del Suo Messaggio», circa la «autenticità della Sua Chiesa». Ben più semplicemente [senza impegnarsi a tanto] basta a quello Studiose d'appurare il "dato empirico" formato dalla *res facti* della "operatività storica concreta" – in certi ambiti sociali – di certe regole di vita relative a comportamenti individuali e collettivi di rilevanza intersoggettiva: col compito ulteriore di ordinare – secondo criteri costruttivi organici – la complessa "realtà effettuale" che a questa maniera viene a pararglisi dinanzi. A un simile Studiose [nell'applicare la propria investigazione ai fenomeni sociali normativi e strutturali venutisi man mano producendo nell'orbita della Cristianità incipiente] non tanto perciò interesserà di porsi – *in limine* – il quesito se le istanze teologico-dogmatiche e quelle teologico-morali [avanzate dall'una o dall'altra comunità proto-cristiana: informatrici delle relative istituzioni] rispondessero – e in qual misura – al significato originario del Messaggio. Né a lui starà indagare se fossero genuine – oppure apocriefe – le basi scritturali cui si affidavano le singole istanze fideistiche. Agli occhi d'uno "Studiose positivo" [d'uno "Studiose attento ai fatti"] quella complessa realtà umana non altrimenti conterà che come "realtà vissuta" da coloro che se ne sentivano coinvolti. Conterà – ai suoi occhi – il fatto storico della operatività effettuale [nel vivo di certi ambienti umani] di certe esigenze spirituali: e della conseguente disciplina comportamentale. E conterà il fatto storico della avvenuta attribuzione – in ciascun ambiente – di certi specifici significati al Buon Annuncio.

13 - Valore del Messaggio del Cristo Redentore siccome inteso dai suoi destinatari

Quanta la limpidezza che gli possa essere trasmessa dalla superlatività della sua Fonte – un qualunque dettame [ancorché sacro] non può non risentire



del suo dover calarsi nella “vivente concretezza d’un esperimento umano”. Esso [tutto che volto a «illuminare le coscienze»] non si può sottrarre al condizionamento che gli viene dalla “finitezza” dei suoi beneficiari: dalla stessa loro “opacità”. Non ho che da ripetere esser proprio di qual si voglia «codice ideologico» [fatto di ammaestramenti-moniti-precetti] l’essere passibile d’un distinto apprezzamento [dagli esiti che ben possono risultare difforni: sin lontani] secondo lo si esamini – quel codice – «dall’angolo visuale del suo artefice» o «dall’angolo visuale dei suoi utenti». Ben può essere ascritta al Redentore l’accortezza di aver commisurato il proprio dire ai moduli espressivi familiari ai Suoi immediati ascoltatori: però pur sempre vale che il senso operativo della Sua Lezione [come che il Cristo l’abbia esposta] è rimasto condizionato – nella sua “effettività” – alla capacità di “ricezione” e di “reazione” dei suoi destinatari: alla loro “capacità di intendimento”. E in vero un messaggio qual si voglia – non «per come è scritto» va compreso – sì piuttosto «per come è letto»: e quel messaggio «si fa storia per come è praticato».

Ecco – allora – che a venir in campo non è il «senso spirituale del Messaggio evangelico in sé considerato», sì piuttosto è il «modo di rispondere in concreto alla Parola qual è proprio delle diverse comunità proto-cristiane». Questa la *res probanda* che interessa a uno Studioso Positivo: attento giustappunto ai fatti: il quale si prefigga il compito – “dimesso” – di cogliere la genesi [e di descrivere e ordinare secondo appropriati paradigmi l’assetto strutturale e funzionale] degli istituti sociali che – in seno a ognuna di quelle comunità particolari – non altro appunto costituivano se non la proiezione sul piano della relazionalità comunitaria del modo rispettivo di intendere e osservare il *verbum Dei revelatum* e il *verbum Dei traditum*. Il che specialmente avrà valore agli occhi d’un Storico-Giurista personalmente insoddisfatto dei dettami metodologici di certo dogmatismo, per via del rischio [che tali criteri recano con sé] d’una dissociazione – affatto sterile – fra schemi giuridico-formali e realtà effettuale. Dico d’uno Studioso attento alla “dinamica della strutturazione societaria”: il quale non accetti di stare al semplice “dato normativo” [avulso, come svelto, dal terreno sociale e ideologico nel quale di fatto è radicato: quasi “realtà a sé stante”: esauriente per intero il possibile oggetto della disamina giuridica] sì piuttosto si premuri d’estendere il campo della propria indagine a abbracciare le forze spirituali che si pongono siccome scaturigini remote della esperienza normativa: valutando il loro impatto nel coacervo delle circostanze storiche qualificanti in mezzo alle quali detta esperienza prende corpo e vita. Allo Studioso che si prefigga di procedere secondo una simile metodica si impone bensì la conoscenza di dette forze spirituali, e della circostante realtà storica: però non gli si chiede un «moto



coscienziale di adesione». Se ne esige – certo – un bastevole livello di sensibilità e di comprensione: tale da fargli intendere [e fargli penetrare, se n'è in grado] il modo di sentire e di pensare degli uomini che furono partecipi del travaglio emotivo e intellettuale della nascente Chiesa. E gli darà sì certo modo – questo suo approccio empatico – di collocarsi nel miglior angolo prospettico onde condurre la sua indagine. Ma questa [la sua indagine] avrà – pur sempre – da tenersi al “dato oggettivo” del «vissuto umano»: del «vissuto storico».

14 - Valore d'una tal impostazione storiografica

Di più: si può sin giungere a affermare [volendo approfondire queste considerazioni propedeutiche sul metodo di indagine] che un previo *iudicium veritatis* sia cosa dalla quale uno Studioso positivo [intento com'è a investigare, secondo i propri interessi culturali, una fenomenologia comunitaria intimamente contessuta di vividi “fattori emozionali”] non semplicemente può prescindere – senza che ciò nocca alla correttezza della disamina scientifica – ma è sin opportuno che prescinda. C'è invero da supporre che uno Studioso emozionalmente non coinvolto si trovi in condizione di poter osservare con un maggior “distacco empatico” l'assieme dei fatti umani nei quali quella realtà si articola: e di poterli pertanto presentare in una più congrua prospettiva, a paragone dello Storico che senta invece pressante – *intus in pectore* – un tal impulso di compromissione spirituale. Ben può succedere a questo “Studioso militante” [se beninteso non riesca a contenere l'empito del proprio sentimento] di imprimere una nota accesamente passionata al suo discorso: di tanta intensione da appannare [sin anche da annullare] la serenità del giudizio storico: serenità non confondibile [s'intende] con la piatta obiettività acritica – diremmo sin “apatica” – del mero cronachista. E lo potrà avviare – una simile carica entusiastica – sulla china della “apologia confessionale” [prossima al genere agiografico] condotta – alla fin fine – sulla banale falsariga d'una meccanica contrapposizione di “buoni” e di “cattivi”: di “eventi spiritualmente positivi” ed “eventi spiritualmente negativi”. E può succedere – a quel medesimo Studioso – di fornire una rappresentazione deformata [oltre che ingiusta, o ingenerosa] della “realtà storica” – cui volge il proprio impegno – ove gli avvenga di soggiacere alla emozione sin anche nei momenti della sua ricerca di più stretta [e fredda] natura filologica. Gli può accadere di procedere secondo criteri preconcati alla lettura [alla esegesi] del materiale documentale: e prima ancora alla sua stessa selezione.



Ben può avvenire a quello Studioso Militante di procedere secondo criteri preconcreti alla lettura [alla esegesi] del materiale documentale: e – prima ancora – alla stessa selezione del *quod interest*. E parimenti può succedergli [quando a pararglisi dinanzi siano attestazioni documentali poco acconce: che si direbbero in contrasto, sin vistoso, con la tesi ufficiale poi prevalsa] che – nel procedere al relativo intendimento – non si trattenga quello Storico di parte dal fondarsi su una sorta di aprioristica *praesumptio veritatis*: capace [diciamo] di invertire il peso della prova: di «*devolvere onus probandi in adversarium*». Col che non ci si ingegna di desumere dal testo le indicazioni “più probabili”: quelle che si presentano dotate d’una più puntuale rispondenza alla sua formulazione letterale esplicita: e tali pertanto si presentano [secondo gli usuali canoni ermeneutici] da avvalorare – con più attendibile congruenza – le “prudenti congetture” cui non può non affidarsi tanta parte del lavoro ricostruttivo dello Storico. Piuttosto ci si adopra [con sin esasperata acribia esegetica] di contestare l’asserita fondatezza di quelle affrettate conclusioni: cui appunto si contesta di basarsi su criteri di “mera probabilità”, non di “indiscutibile certezza”: dico d’una certezza tanto “certa” da mettere a tacere perplessità quali che siano. Nel che si può bensì apprezzare lo “spirito di servizio” che vivifica questi Interpreti devoti: ma non si può non rimaner perplessi di faccia alla sin scoperta parzialità d’un tanto zelante prodigarsi nel cercare di togliere di torno quella che pur parrebbe – di molti testi e molti accadimenti – la significazione di più tangibile evidenza.

Sin anche può succedergli [le volte che a pararglisi dinanzi siano attestazioni documentali poco acconce: che si direbbero in contrasto, sin vistoso, con la tesi ufficiale poi prevalsa] che – nel procedere al relativo intendimento – quello Storico di parte non si trattenga dal fondarsi su una sorta di aprioristica *praesumptio veritatis*: capace [diciamo] di invertire il peso della prova: di «*devolvere onus probandi in adversarium*». Col che non ci si ingegna di desumere [dai testi di volta in volta esaminati] le indicazioni “più probabili”: quelle che si presentano dotate d’una più puntuale rispondenza alla loro formulazione letterale esplicita: che tali pertanto si presentino [secondo gli usuali canoni ermeneutici] da avvalorare – con più attendibile congruenza – le “prudenti congetture” cui non può non affidarsi tanta parte del lavoro ricostruttivo dello Storico. Laddove piuttosto ci si adopra [con sin esasperata acribia esegetica] di contestare l’asserita fondatezza di quelle affrettate conclusioni: cui appunto si rimprovera basarsi su criteri di “mera probabilità”, non di “indiscutibile certezza”: d’una certezza tanto certa da mettere a tacere una qualsiasi perplessità. Nel che bensì si può apprezzare lo “spirito di servizio” che vivifica questi “interpreti devoti”: ma non si può non rimaner perplessi di faccia alla sin scoperta



“parzialità” d’un tanto zelante prodigarsi nel cercare di togliere di torno quella che – di molti testi – pur parrebbe la significazione di più tangibile evidenza.

E sono considerazioni – tutte queste – che consigliano di estendere l’area della indagine [e perciò le operazioni di scelta e ordinamento del materiale rilevante] ben oltre i ristretti limiti della “religiosità ufficiale”: ripromettendosi [secondo quella che ci appare la missione più compiuta d’uno Storico con esperienza di Giurista] di cogliere – non già la mera forma dei singoli istituti – sì anche il senso più profondo [e la reale funzione] degli stessi nel multiforme contesto della vita associata. La formola normativa [nella quale storicamente si traduce la soluzione autoritativa d’un conflitto fra valori collidenti] resta – in effetti – cosa vuota e inerte se non intervenga a darle vita e concretezza la considerazione [quanto più curata] delle contrapposte “sollecitazioni ideologiche” e rispettive “proiezioni sul piano della prassi”. E resta cosa vuota e inerte – quella formola – se a detta valutazione non si unisca la penetrazione dei rispettivi significati d’ordine morale e religioso e disciplinare, e non si unisca la comprensione quanto più puntuale dei motivi spirituali e di politica ecclesiale [o di politica *tout-court*] che – sul piano della realtà effettuale – hanno condotto all’affermarsi [nella esperienza della Grande Chiesa] di certe forze su certe altre: e alla “canonizzazione” conseguente [per opera delle Autorità sociali giunte storicamente a prevalere] di certe proposizioni teologico-dogmatiche – e teologico-morali – e alla reiezione delle altre. E ancora va notato come l’effettiva operatività nel tempo delle soluzioni autoritative giunte man mano a prevalere rimanga condizionata – a propria volta – al divenire di quella medesima esperienza: sul che – nel correre degli anni – non possono mancare d’aver presa vuoi fenomeni di attrito e resistenza e di erosione [tali del resto da colpire l’efficacia d’ogni regola sociale risultante da un processo istituzionalizzato di produzione normativa] vuoi periodici *revivals* di movimenti spirituali solo provvisoriamente raffrenati.

Per non dire dei moti evolutivi [o involutivi] della stessa religiosità ufficiale.

* * *

A una esperienza fascinante [qual è quella religiosa: “razionalmente indimostrabile”: e insieme “razionalmente inconfutabile”] si può insomma volgere nei modi – densi di “*pathos*” – della «illuminazione fideistica»: con senso di trepida «compromissione esistenziale»: come a «realtà vissuta», della quale ci si senta parte viva. E chi fervidamente avverta tanto slancio



non potrà non provare – entro di sé – il vincolo stringente della propria «totale sudditanza a Dio»: non potrà non avvertire l'onere della «totale ordinazione a Dio» della propria vicenda umana tutta intera. Sarà – questo – il metro del suo essere: sarà il metro del suo agire. A lui [«credente»] l'ordine ecclesiale indubitatamente si imporrà siccome superiormente provveduto – dalla sovrintendenza sovrana dello Spirito – delle peculiarità connotative che la Chiesa storica [proprio per il suo ergersi tenace a interprete e attuatrice del disegno divino] è venuta a sé rivendicando – ed è venuta a sé acquisendo – nel corso del suo incedere nel tempo. Indubitatamente a lui [«credente»] la realtà ecclesiale si svelerà siccome d'«ordine teandrico»: mezzo divina, mezzo umana: e «veramente divina» oltre che umana.

Ma questa medesima realtà [presa «per quello che assume d'essere» da quanti appunto le si accostino con intenti devozionali] non può non rilevare «con gli stessi tratti fisionomici» – sempre «per come storicamente si presenta» – anche allo sguardo [meno fervido] d'un avvertito osservatore d'altro impegno: che al fenomeno ecclesiastico si approssimi – non col calore d'un “coinvolgimento fideistico” inebriante – ma col più franco distacco che si addice alle “investigazioni culturali”. Parlo d'un «osservatore attento ai fatti»: il quale [sia appunto o no partecipe, nell'intimo, della valenza religiosa del sistema] si prefigga il compito “scientifico” d'una semplice “riflessione intellettuale” [frutto di *logos*, questa volta, non di *pathos*] sul «vissuto storico ecclesiastico», assunto come un *datum facti*: tal quale si presenta nella “realtà effettuale”: con le peculiari notazioni qualificatrici che per sé rivendica. Sarà proprio questo suo disegno programmatico [sarà questo proposito ricognitivo e sistematico di «fondare sui fatti le proprie conclusioni»] a trarre quello «studioso positivo» a prender atto dello stesso «fatto empirico» della «credenza generalizzata in certi momenti meta-empirici». Alla sua attenzione critica il «postulato della superlatività di Dio» [e il concomitante postulato della Sua «sovrintendenza alla avventura terrena dei mortali»] più non si imporranno quali «principi metafisici» cui dover tenersi con animo devoto: sì piuttosto gli si presenteranno – quei postulati stessi – quali «oggettivi dati di esperienza»: precisamente integrativi della «entità effettuale dell'ordine ecclesiale storico». Gli si riveleranno [individuabili, per come appunto sono, e decifrabili con gli strumenti e con i metodi delle indagini induttive] quali «dati oggettivi ineludibili»: tali precisamente da presiedere al discorso canonistico in tutti i suoi momenti: «*in limine ac in exitu*».

Alla coscienza – piena e vigile – di questi supremi postulati [riferiti alla economia spirituale della «Chiesa storica»] non possono far velo i personali convincimenti dell'interprete che per avventura si discostino



dalla accezione cristiana cattolica del Sacro o che sin anche ne divergano. Vero in effetti che non v'è problema che quanto il problema religioso incontri nella esperienza etica umana tanta varietà di soluzioni, tanto discoste le une dalle altre. Dico del modo in cui – entro di sé – gli uomini avvertono la presenza e l'indole di Dio; colgono gli attributi che Gli vanno ascritti; intendono i rapporti di Lui col mondo, e con l'umanità vivente nel mondo. Né certo ve n'è un altro – di problemi – che tanto a fondo investa la coscienza: penetrandola nei più riposti recessi: permeandola nei più radicati sentimenti di doverosità. E ciascun essere umano ha da fare le sue scelte: in purità di intenti: e ha da rispondere a se stesso della lealtà con cui le onora. Ovvio – però – che [quando più non si tratta d'una opzione puramente «personale», quanto si voglia ponderata e sofferta, sí invece s'abbia a fare con l'appuramento e l'approfondimento culturale di questi o quei «modi collettivi storici» di sentir il Sacro e uniformarcisi] – quando di ciò si tratta – i personali convincimenti dell'interprete debbono starsene da un canto. Debbono far largo al semplice «riscontro accertativo» del «dato empirico» di questa «opzione ideologica comunitaria»: debbono far largo alla assunzione di essa a fattore reale di qualificazione del fenomeno sociale [umano] tratto a materia di disamina.